

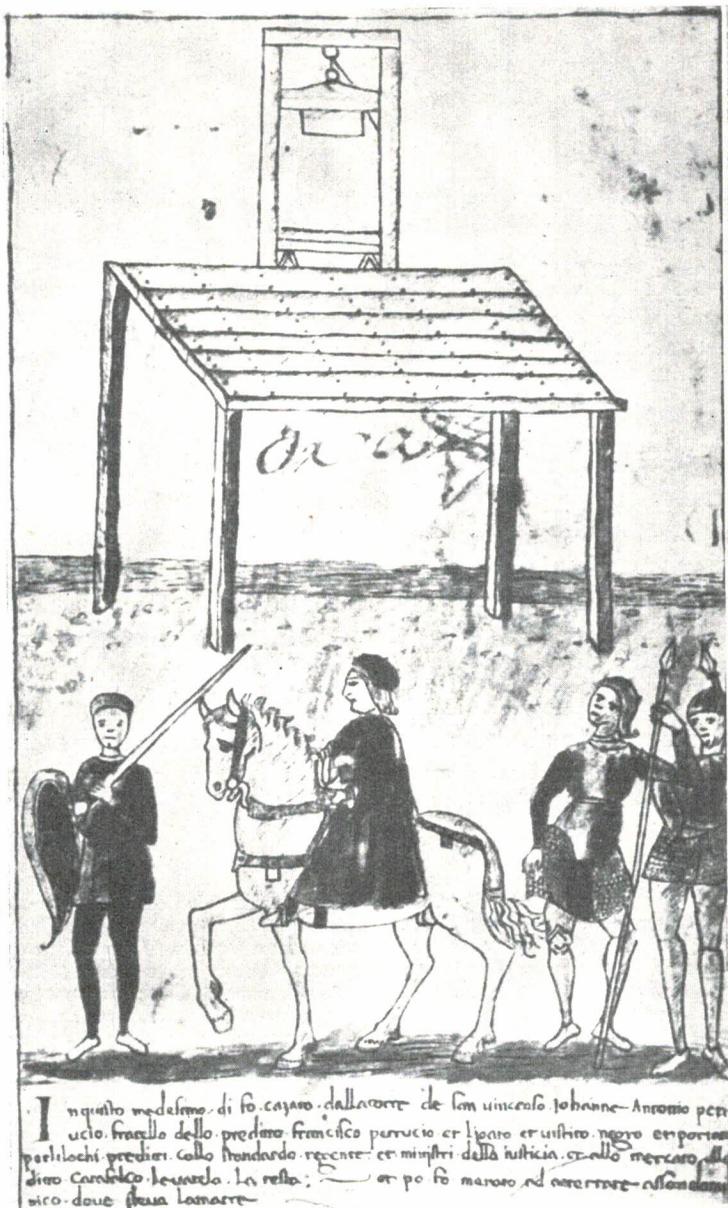
ANTONIO DOMENICONI

L'USO DELLA GHIGLIOTTINA A CESENA NELLA SECONDA METÀ DEL QUATTROCENTO

Nella mostra storica intitolata « Cesena nel passato », tenutasi nei locali della Biblioteca Malatestiana dal 29 agosto al 30 settembre 1958, erano esposti, fra gli altri documenti, alcuni curiosi disegni relativi all'esercizio della giustizia nel Medioevo, da me recentemente rinvenuti fra le carte dell'Archivio Storico Comunale. Due di essi, in particolare, hanno suscitato il generale interesse del pubblico e della stampa per la novità del tema e, soprattutto, perchè primizie di una documentazione di grande importanza nella storia del costume, in quanto sono da annoverare fra i primi esempi di ghigliottina che, allo stato attuale delle ricerche, per quanto mi risulta, si conoscano in tutto il mondo (1).

(1) La ghigliottina, come è noto, non fu invenzione del dott. Guillotin, da cui prese il nome in epoca moderna, nè della Rivoluzione Francese, che solo l'adottò su vasta scala; ma già era nota ed usata per le esecuzioni capitali sin dai secoli precedenti, più o meno in tutti i paesi europei: così in Scozia, dove era chiamata *the maid* o *maiden* (la ragazza), in Germania, dove era nota col nome di *Diele* (pancone) o *Hobel* (pialla). Ma la sua origine va ricercata, a quanto pare, in Italia, donde ci vengono i primi esempi documentati. Non si sa però nè dove nè quando sia stata inventata ed usata per la prima volta. I documenti cesenati, testè scoperti, unitamente ad una cronaca napoletana del Quattrocento, consentono oggi di spostare la documentazione di vari decenni indietro in confronto a quella finora conosciuta. La cronaca napoletana in questione, pubblicata tre anni or sono (*Una cronaca napoletana figurata del Quattrocento*, edita con commento di R. FILANGIERI, Napoli 1956), dà notizia, sotto la data del 10 dicembre 1486, della esecuzione di certo Francesco Petrucci (p. 67) e, a mo' di commento figurato del fatto, riporta una vignetta (fig. 1), nella quale è facile vedere che lo strumento è una specie di ghigliottina, sia pure allo stato rudimentale. Altra figurazione analoga, questa volta con l'aggiunta del condannato, la troviamo, sempre nella stessa cronaca, in data 9 agosto 1495 (p. 169) a proposito della esecuzione di certo Leonardo del Bianco (fig. 2). Lo strumento in questione viene chiamato, dall'ignoto autore della cronaca, col nome di *mannara*.

Con la documentazione cesenate, posteriore di poco più che due anni alla prima notizia napoletana, siamo invece, per la prima volta, di fronte ad una vera e propria ghigliottina di tipo, per così dire, francese.



A Li. v. del dno mese de aulto. er anno ur supra. in napole tornò Lo dno s. s. maribele accoratore. et che ditta menofra. Lo quale seme torno Conto dno Conre demenolo.

Et ali omj de dno mese de aulto. er dno anno 1499. Linotre fante d'arbano appizzo forcone. 302 sopra ad ebia d'arino vno assaro. all'incile ch'istevano allo oroce. Lo quale del nostro osto morto lo helio de pure ciancio. et era Calthiano. et in questo trouamole. Lo Capitano samazaro che era Calthiano all'ampietro martore sile. mope. vno remore. Concrete italiane. Lo quale forale remore. et sonecessario de mouerencie megalareta. et indino remore mouete. Leonardo de biano. et era giunomo de purro. et merete coridare franza franza. er dno pupolo. Remendo questo subito. Lem mano l'ando indallo. et all'ouistice. Lomaniaro per ch' laurre parte. Louoleuano ammagare. et la iusticia sillo uoce auere in mano. per d'isso inrenice. di uole lennificare. et lo dno popolo tuttaua. lull'icritosa. de quello bono la iusticia. vo leuanofare. et lo maridi cheo alti et del dno mese. Lo uilicio. sil'face. et in mize lo mercato. Lo collo sille feleuano. et hordino. Lamandare. Cello feudo. tura. ad una gior nara.



A li. vii. de dno mese de aulto dno anno 1499. quale fo ammagarone. La maila del s. re. Conto s. maribese de peptara piolario. l'obaro. et edia. l'eteneuano. in nyle. et piolaronie. diu pieze. de arbiolitaria. all'incile subito alla oroce. lo ero. et l'ale. ino l'ittra. di nostre. subito. detene. hancetia. appizo. forchoue. et all'oroce. demanera. tale. l'eteneuano. all'ogione. et non l'epoleuano. affocare.

Et in quito sopradino di uedendo questo non puero. Conliantur. s. bimele. che erano. allo dno. castello. safecimo. Conlietio. in bploro. de l'eteneuano. accor. dare. Conto. s. re. serrance. Lo quale. Lemvitaro. aurre. ch'auoleuano. fiore. appotto. ello. s. re. serramo. questo. l'adisa. maila. l'oroce. restiondere. Co. sua. maila. l'orementaua. in potere. dello. maribese. de piccar. per di. Conli. tro. maribese. no. menoleua. sentire. parro. nullo. per di. et lo. era. uno. studi. ouelaro. homo. effello. s. re. nel. esse. iusto. nullo. et lo. maribese. seme. andeua. dalore. deriamo. lo. quata. sand. con. per lo. s. re. lo. s. maribese. faceua. lo. grandicuelo. per di. la. uua. l'ore. inira. rade. agente.

E poichè, malgrado le notizie della stampa, tali disegni non sono mai stati riprodotti in alcuna pubblicazione né vi è stato alcuno studio relativo agli altri documenti cui sono legati e si tratta quindi di materiale storico praticamente inedito, mi propongo di darne qui riferimento dettagliato.

I disegni in questione e i relativi documenti di contorno sono contenuti in due *Libri Malleficiorum*, conservati, come si è detto, nell'Archivio Storico cesenate, e precisamente quelli degli anni 1488-89 e 1489-90 (2). Questi libri contengono, come è noto, i verbali delle istruttorie processuali per reati di carattere penale e venivano tenuti, per disposizione statutaria, da un notaio, che era il cancelliere del podestà incaricato dell'istruttoria.

Nel primo di questi libri, quello relativo agli anni 1488-89, troviamo l'inizio della documentazione di cui ci stiamo occupando. È l'istruttoria del procedimento penale a carico di certo Guglielmo di Nicolò da Libiano sottoposto a processo per aver ucciso con una coltellata, nel maggio del 1489, certo Donato di maestro Antonio (3). In data 29 luglio dello stesso anno avveniva la prosecuzione dell'istruttoria (4) e il processo si concludeva con la condanna a morte del reo, avvenuta per decapitazione (5).

A questo punto, e mentre null'altro sta ad indicare la conclusione del processo se non la formula conclusiva del cancelliere « *expeditum per sententiam condemnationis* », senza che peraltro siano indicati genere ed entità della condanna, un disegno del notaio cancelliere, eseguito a tutta pagina e quasi a commento della conclusione processuale, illustra graficamente la maniera della pena, eseguita con uno strumento meccanico in cui è riconoscibile una vera e propria ghigliottina (fig. 3), solo per insignificanti particolari leggermente diversa da quella che oltre tre secoli dopo verrà adottata dalla Rivoluzione Francese.

Per la precisione si deve aggiungere che la cronaca napoletana, pur riferendosi a fatti anteriori, è certamente posteriore al 1498 (cfr. p. 15), per cui, dal punto di vista documentario, è alla raffigurazione cesenate che spetta una certa priorità storica. Sulla storia della ghigliottina si veda la recente pubblicazione di A. KERSHAW, *A History of the Guillotine*, London 1958.

(2) Arch. Stor. Com. di Cesena, voll. 2178 e 2179.

(3) Arch. Stor. Com. di Cesena, vol. 2178, cc. 135 r-136 r.

(4) Arch. Stor. Com. di Cesena, vol. 2179, c. 20 r.

(5) La notizia compare anche nella cronaca cesenate di GIULIANO FANTAGUZZI (*Caos*, ms. della Biblioteca Malatestiana, coll. 164.63, p. 256), che annota sotto l'anno 1489: « Guglielmo fratello de donno Agnolo amazò Donato Mazacano e fugito in campanillo santo Augustino e statolli circa 8 di difendendosi finalmente preso folli taiato la testa ».

Il verbalizzante e autore del disegno è, per la storia, Giovanni di Andrea Casali da Faenza (6), notaio del podestà e ufficiale dei malefici per il 1489-1490. A lui va attribuito anche il secondo verbale, questo pure con relativo disegno, per il processo conclusosi con la condanna capitale di certo Paolo del fu Cristoforo Antoniazzi da Paderno (7) « veneficum homicidam furem latronem ac crasatorem famosum et publice hominem male condicionis et vite et fame ». I capi d'imputazione contro l'Antoniazzi erano in sunto i seguenti:

1. Uccisione di certo Salomone di Val d'Amore, lavoratore di Polidoro Tiberti (8), avvenuta nel settembre del 1486;

2. Uccisione a mezzo di veleno, nel gennaio 1487, di certo Gentile Cavalli da Cesena, con la complicità della di lui moglie Mirabile, la quale gli propinò l'arsenico che l'Antoniazzi aveva avuto da uno speziale della Chiesanova (9). In seguito Mirabile era divenuta sua moglie;

3. Furto di una ruota di carro presso la chiesa di S. Pietro, in unione a certo Toniolo, suo socio in imprese ladresche, nell'ottobre 1488;

4. Furto di scarpe, sempre in unione a detto Toniolo, in una bottega di porta Figarola (10), nello stesso mese di ottobre 1488;

5. Furto a Senigallia, nel giugno 1489, di una cintura d'argento e altri oggetti preziosi e di vestiario, in casa di certo Lorenzo da Bologna, con la complicità e l'aiuto di Gilio di Matteo da Faenza, servitore di detto Lorenzo;

6. Rapina a mano armata contro detto Gilio, nel ritorno da Senigallia.

Come si vede, ce n'era più che a sufficienza, per pronunciare, secondo la prassi giudiziaria del tempo, una condanna capitale. E il 14 luglio 1489, a conclusione dell'istruttoria, l'Antoniazzi con-

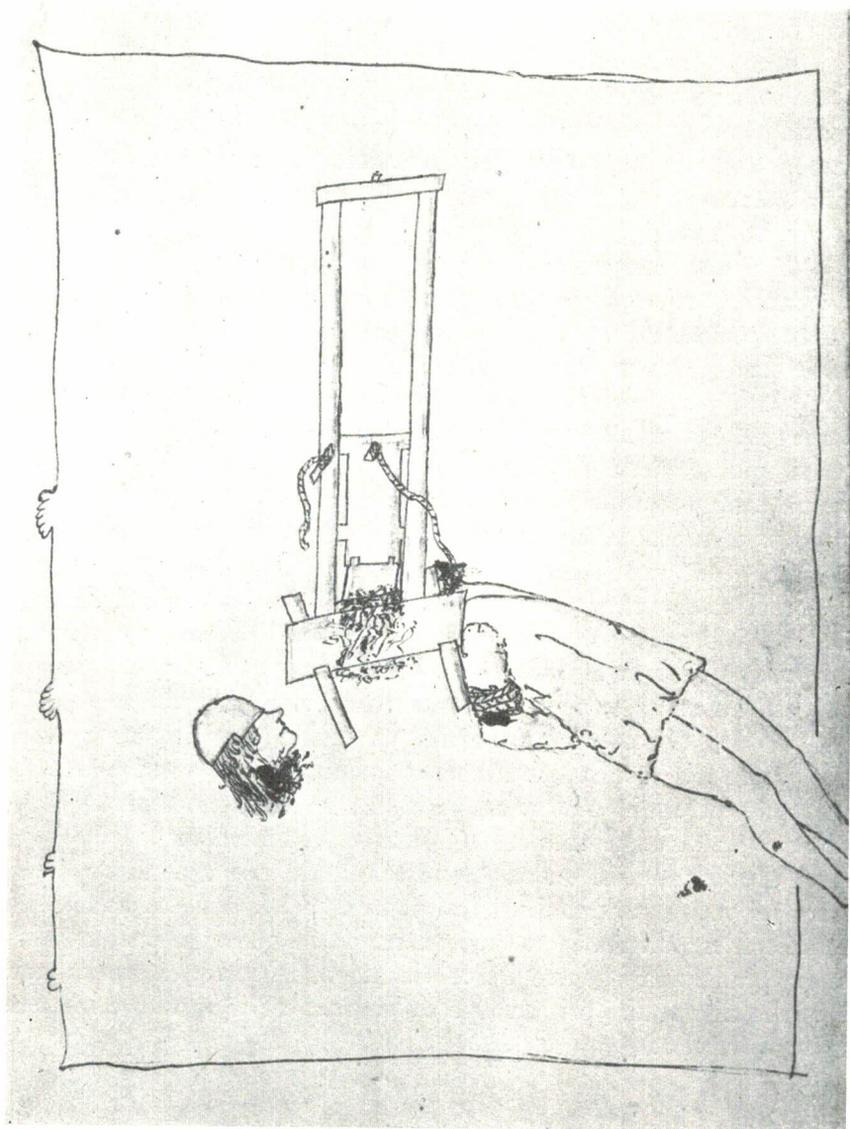
(6) Ser Giovanni di Andrea Casali apparteneva alla nota famiglia faentina dei « da Casale », così chiamata dalla località di Casale, tra Faenza e Castelbolognese, donde proveniva. Del nostro personaggio è documentata la presenza a Faenza, dove fu notaio ed ebbe cariche comunali dal 1483 al 1506, con una interruzione nel 1489, anno in cui fu per l'appunto a Cesena. Di lui si conservano nell'Archivio Notarile di Faenza, 8 volumi di protocolli dal 1491 al 1506. Debbo queste notizie alla cortesia di mons. Giuseppe Rossini di Faenza.

(7) Arch. Stor. Com. di Cesena, vol. 2179, cc. 41 r-44 v.

(8) Polidoro Tiberti era il capo della nota famiglia cesenate, allora in auge e acerrima nemica dei Martinelli. Le ostilità fra le due famiglie culminarono, come si sa, nella famosa strage del 14 luglio 1495 nella chiesa di S. Francesco.

(9) La via Chiesanuova, che oggi corrisponde al lato destro del viale Mazzoni, era così chiamata, sin dal Trecento, perchè conduceva alla chiesa di S. Domenico, allora detta *nuova*, perchè ricostruita sulle rovine di altra più antica.

(10) La porta Figarola, ora Porta Santa Maria, era così chiamata, secondo la tradizione, per grandi cespugli di fichi selvatici che ivi crescevano.



La decapitazione di Paolo del fu Cristoforo Antoniazzi da Palermo, avvenuta nel luglio 1489 (Arch. Stor. Com. di Cesena, vol. 2179, c. 45 r).

fessava pienamente i suoi delitti; e il podestà, come stabilito dallo statuto, gli dava dieci giorni di tempo per la difesa.

Anche qui, come nel documento precedente, nessuna indicazione sulla conclusione del processo se non l'annotazione di rito « *expeditum per sententiam condemnationis* ». E anche qui, come nel caso precedente, all'annotazione fa seguito un disegno a piena pagina, analogo al precedente, con il solito strumento di esecuzione: la ghigliottina (fig. 4).

Fra i due disegni, come si vede, non vi è differenza sostanziale; e, benchè rozzi, sono sufficientemente chiari per poterne dedurre il funzionamento della macchina, che era costituita da un robusto ed alto telaio quadrangolare, formato da quattro travi congiunte fra loro. Lungo il telaio, internamente, scorreva il coltello (che qui, come nella macchina napoletana, è a forma rettangolare, a differenza, quindi, della ghigliottina francese che lo ha, come è noto, a forma triangolare), trattenuto superiormente da una corda, che si avvolgeva intorno alla traversa alta del telaio, e appesantito da una sovrastruttura, probabilmente in ferro. Al momento dell'esecuzione la corda, come ben si vede dai due disegni, veniva tagliata dal carnefice e il pesante coltello piombava in basso. Il condannato, cui di norma venivano legati mani e piedi e bendati gli occhi, poggiava il capo su un sostegno massiccio, alla base del telaio, stando disteso.

Nella ghigliottina napoletana, invece, il condannato, quale è raffigurato dal cronista, se ne stava in ginocchio davanti allo strumento, e così inginocchiato sul palco (nel manoscritto chiamato « *cafalco* »), infilava il capo entro il vano della macchina.

Vorrei chiudere questa breve comunicazione con un augurio: che dalle indagini di altri studiosi possa venire la conoscenza di altre fonti contemporanee, o magari anteriori, su questo elemento della storia giudiziaria italiana. Perchè lo scopo della ricerca storica non è quello di stabilire primati, ma di far rivivere il passato e mettere in luce la verità.